

Presidente dei Riformatori. Incertezza e agitazione si riversavano su Michelangelo, giustificate pure da motivi di sussistenza economica per l'esiguità dello stipendio a confronto delle spese sostenute, al punto che il card. De Noris viene da lui interpellato per ottenergli una qualsiasi sistemazione. Si trattava, in ogni caso, di una contrapposizione tra il gruppo di Foscarini, antinquisitoriale e disposto ad introdurre nell'Università anche elementi non cattolici, ed il gruppo prettamente laicale che non ammetteva l'intrusione di Roma nè la soluzione trovata dal Fardella tra l'agostinismo ispirato a Lutero e la protezione-interpretazione del card. De Noris <sup>(117)</sup>.

Per altri versi la ricerca di questo patrocinio non era soltanto finalizzata ad un tornaconto pratico, la protezione di un cardinale della Chiesa che scongiurasse i sospetti nell'esposizione della sua filosofia, ma nasceva pure dall'accostamento alla personalità del De Noris, cultore dell'agostinismo alla cui rivalutazione si dedicava l'Abbate Michelangelo nello stendere *Animae humanae natura* <sup>(118)</sup>.

In questo modo il Fardella entrava nel dibattito culturale che comprendeva temi filosofici e teologici, nel tempo in cui si diffondevano dalla Francia la dottrina di Giansenio e la polemica sulle condanne reiterate dell'*Augustinus*. Da qui l'intendimento del Fardella di non estranearsi dagli sviluppi dell'agostinismo, di cui in Francia si era reso consapevole <sup>(119)</sup>.

Con lo stesso impegno seguiva le discussioni che a Roma si instauravano sul quietismo e sulla dottrina di Fenelon, in particolare, dall'aprile 1697, fino alla condanna firmata da una bolla di Innocenzo XI del 1699. Fardella dettava, in quell'occasione, al giovane che teneva nel suo studio privato, un *Breve manoscritto*, in cui rigettava, partendo da un presupposto mistico-razionalistico, le proposizioni dei falsi quietisti e si limitava alla difesa della bolla papale. Manoscritto che, data l'attualità, i suoi protettori politici veneziani richiedevano per la pubblicazione, nel 1700. Ma non lo diede alle stampe <sup>(120)</sup>.

Il ritardo che accumulava per dare alle stampe l'opera non era stato allora casuale, anche perché rivelava al suo corrispondente Magliabechi di avere avuto, tempo addietro, da Leibniz notizia della pubblicazione dell'opera edita nel 1684 *Nova methodus pro maximis et minimis*, in cui l'insigne filosofo-matematico gettava le basi definitive del calcolo differenziale. Lo stesso Leibniz aveva suggerito al Fardella che a Firenze ne esisteva una copia e che, tramite il Magliabechi, avrebbe potuto procurarsela. Da parte sua P. Michelangelo perfezionava la sua opera con nuove meditazioni che l'obbligavano a cambiare metodo per rigettare la dottrina epicurea, alla cui confutazione dedicava una parte specifica *Mentis et carnis conflictus, seu Augustinus et Epicurus invicem pugnan-*

tes. Per questo era consapevole che l'opera intera avrebbe superato l'"idea" fornitane nella "Galleria di Minerva" e temeva altresì di incorrere nei paralogismi, contro i quali chiedeva al Magliabechi una supervisione <sup>(121)</sup>.

Alla pubblicazione della rivista si dedicava, poi, assolvendo a funzioni redazionali, recandosi spesso a Venezia per accordarsi con l'editore Albrizzi e chiedendo suggerimenti o accogliendo i pezzi che Magliabecchi gli rimetteva; ma i suggerimenti vertevano soprattutto sulle varie parti dell'opera *Animae humanae natura* e si concretavano nello scambio di opinioni in cui era direttamente, o tramite Magliabechi, inserito il Leibniz <sup>(122)</sup>.

Il quale, infatti, nell'agosto 1697, gli esprimeva le sue riserve sul cartesianesimo verso il quale notava propendere il suo corrispondente: «*Io non sono del parere dei cartesiani, in quanto considero il cartesianesimo l'anticamera della vera filosofia*». Riserve più diffusamente ribadite in una lettera successiva, della metà del 1698, dove affermava: «*Circa le dottrine cartesiane che ella difende... personalmente faccio le mie riserve che tempo fa esposi nel mio "Animadversiones in Cartesium". Non sembra infatti che ella abbia disposto molto bene i dubbi per ricercare il vero, sia servendosi maldestramente di dubbi ipotetici a vantaggio di cose immaginarie; sia saltando dai dubbi alle affermazioni; sia trascurando l'analisi delle nozioni e delle verità più semplici*» <sup>(123)</sup>.

Si interessava pure, in questo periodo, alla lettura delle opere di Spinoza, avute dal Magliabechi, propenso, in quanto spirito libero, a combattere l'ateismo. E della filosofia di Spinoza diventava tra i primi diffusori nell'ambiente padovano, non senza indulgere a tentazioni spinoziane nei passaggi dall'atomismo al cartesianesimo e a Malebranche <sup>(124)</sup>.

Solo il 30 gennaio 1698 poteva comunicare al Magliabechi di trovarsi a Venezia per pubblicare la sua opera, di cui correggeva il manoscritto per la stampa ancora qualche mese dopo, mentre ne diffondeva il frontespizio tra i letterati e lo inviava al card. De Noris. Opera che finalmente vedeva la luce e di cui spediva due esemplari al De Noris e un esemplare al Magliabechi nel settembre 1698 <sup>(125)</sup>.

Un'opera che aveva preso idealmente corpo tra la seconda metà del 1694 e i primi del 1695 e che aveva avuto una difficile elaborazione, soprattutto per la sofferta meditazione dei gravi problemi teoretici affrontati, segnati talora dal dubbio come dalla gioia esplosiva della scoperta. Ansie e timori non infondati sulla validità del disegno concepito e quasi imposto a lui dal degrado in cui versava la metafisica del suo tempo. Per questo il fine pratico che si era prefisso era la cattedra di filosofia, sempre perseguita tra le occupazioni accademiche del periodo padovano. Non aveva esitato, del resto, a mutare il titolo precedente-

mente annunciato nel 1696 in “Galleria di Minerva”. Gli premeva, infatti, non apparire parziale difensore di Sant’Agostino e sprezzante delle altre filosofie, la scolastica, l’aristotelismo e l’atomismo, ma piuttosto vero conoscitore delle diverse opinioni. E ciò mentre aveva pure ritenuto di analizzare altre opere di Sant’Agostino, oltre al *De quantitate animae*, segnatamente il *De Trinitate* e il *De animae immortalitate*, per consolidare con altre argomentazioni la verità cattolica dell’immaterialità e dell’immortalità dell’anima e per abbattere l’epicureismo diffuso. Contro l’errore e il libertinaggio stabiliva, così, i rudimenti della fede e della dottrina ortodossa, introducendovi, con la dimostrazione dell’esistenza di Dio e della natura spirituale dell’anima, la luce della ragione. Un metodo di ampio respiro, il suo, ambientato tra agostinismo e cartesianesimo, che gli conferisce la qualifica di spiritualista convintissimo fin quasi all’assurdo, per le conseguenze estreme cui si spinge sul piano ontologico e gnoseologico <sup>(126)</sup>.

Per questo intrecciarsi di motivi e di intenti si preoccupava della diffusione delle sue convinzioni e della protezione autorevole del card. De Noris e del Magliabechi, curando che la sua opera fosse recensita a Lipsia dal filologo e professore di Morale Otto Mencke. Anche a Leibniz, intanto, accedeva proprio per questa pubblicazione. In verità già dai primi di giugno Leibniz aveva manifestato riserve, chiedendo sia di leggere quanto Fardella veniva scrivendo sia di venirlo a trovare in Germania anche per prendere diretta conoscenza di teorie e metodi matematici, che in Italia non avevano uguale sviluppo. Anche Fardella attendeva che Leibniz intraprendesse un viaggio ed a più riprese illustrava aspetti particolari o il disegno generale dell’opera; ma continuava sempre a promettere il suo viaggio in Germania, dove frattanto tutte le pubblicazioni via via prodotte lo precedevano. Né i rilievi critici di Leibniz lasciano dubbi sulla diversità delle rispettive tesi. Un contrasto, allora, pur sottaciuto dalla premura dimostrata da Leibniz di offrire al Fardella, per la seconda volta, un impiego in Germania, agli inizi del 1698, per calmare quella sua insofferenza che si protrarrà fino alla conquista della cattedra di filosofia; contrasto ora non più contenuto, che esplodeva con la pubblicazione dell’opera annunciata al Leibniz il 12 agosto 1698 e da lui inviata *brevi manu* con la lettera del 24 ottobre. Un invio tanto atteso se Leibniz terminava la lettura dell’opera il 23 novembre e segnava a margine l’esemplare inviatogli, prendeva appunti, scriveva una traccia di lettera per ben tre volte, testimoniando così la difficoltà di comporre una risposta meno aggressiva, tuttavia non inviata. I rilievi, infatti, che si riscontrano nella risposta di Leibniz del 23 novembre 1698 non contengono il ringraziamento per l’opera ricevuta, che, invece, sono annotati nella lettera del 28 febbraio

1699. Leibniz si era risentito per il mancato apprezzamento dei matematici moderni, accusati di elucubrazioni inutili; lo era ugualmente per il mutamento di opinioni del Fardella, nell'opera sollecito a combinare, per opportunismo ambientale, il pensiero di Agostino con l'agostinismo del card. De Noris, agostinismo di composizione e non di rottura come quello di Lutero, su cui pure ambedue si erano trovati d'accordo. Due rimostranze pesanti per Fardella che si affrettò a rintuzzarle scaricandone la responsabilità alle pressioni degli amici ed all'inopportunità di una disapprovazione da parte dell'Inquisizione; prometteva infine di puntualizzare le sue opinioni in maniera inequivocabile in una successiva opera dal titolo *Investigazioni*. Ciononostante, a parte talune oscurità nelle allusioni, la lettura leibniziana dell'opera produsse una interruzione dei rapporti, protratta per quattro anni, anche se l'ultima di Leibniz della seconda metà del 1699 appare interlocutoria <sup>(127)</sup>.

Il giorno stesso in cui fu ultimata la stampa, Fardella iniziò a stendere la *Lettera all'Ill.mo ed eruditissimo Signore Antonio Magliabechi, Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana. In cui si continua l'argomento e l'idea della sua Opera, già ultimamente stampata col titolo: Anima humanae natura ab Augustino detecta*; per informarlo e per esporgliene, con la maggiore brevità possibile, l'argomento, precisando lo scopo principale di scoprire la natura dell'anima, la sua indole incorporea e la sua immortalità, senza ricorrere alla fede ed alla Chiesa, ma servendosi solo dell'evidenza della ragione <sup>(128)</sup>.

Un opuscolo che marginalmente accompagnava la stesura di un altro volume non meno utile e valido dell'opera appena pubblicata, volume che non può essere identificato con il *Philosophus scepticus Aristotelis, Democriti et Cartesii principia in dubium revocans*, opera perduta o non edita, attestata dal Mongitore, ma con *Cogitationes systematicae, seu humanae mentis conatus ad mundum dialecticum physicum, methaphysicum, ethicum, mathematicum et physicum-mathematicum, primis rerum detectis rudimentis cogitatione architectandum* <sup>(129)</sup>. Opera che avrebbe dovuto costituire la maggiore delle sue pubblicazioni, in cui si sarebbe racchiuso il frutto delle sue meditazioni prodotte sopra le scienze, in tutta la sua esistenza e specialmente durante l'insegnamento a Padova; opera che non può, d'altra parte, essere identificata con i *Pensieri*; opera che non fu interrotta per distrazione degli amici o per i mali sopraggiunti. Piuttosto è quell'opera, tuttora tra i manoscritti, concepita fin dal 1699 e disegnata allo scopo di difendere il suo metodo, ma non condotta a termine, per molti rilevanti e consistenti motivi che l'obbligarono ad abbandonare l'Italia nel 1709; opera il cui titolo, dato dal Fardella, più esattamente suona: *Cogitationes systematicae, seu humanae mentis conatus ad mundum dialecticum,*

***physicum, ethicum, methaphysicum, mathematicum et physico-mathematicum, et theologicum, primis et insignioribus perfulgente ratione ac miris artium, disciplinarumque detectis rudimentis architectandum*** <sup>(130)</sup>.

In questo fervore di produzione, a Venezia ancora si intratteneva dal gennaio alla quaresima del 1699, con lo scopo principale, tra tanti contatti e difficoltà, soprattutto per l'antiromanesimo e per l'anticlericalismo ivi serpeggianti, di guadagnarsi la prima cattedra di filosofia a Padova, vacante per la morte del Conte Rinaldini. Cattedra ottenuta nell'aprile, dopo tante traversie che gli avevano fatto balenare il proposito di abbandonare perfino l'insegnamento e trasferirsi, anche per uno stipendio meno consistente ed insufficiente, in qualsiasi Paese. Tutto ciò si sbloccò quando Lorenzo Soranzo venne designato ambasciatore della Repubblica di Venezia in Turchia, sebbene molto lentamente e dopo che una serie di intrighi vennero sciolti dal Magliabechi e dal Foscarini con le rispettive amicizie, non senza l'intervento del card. De Noris. Solo il 15 aprile 1700 Fardella ottenne la nomina, ratificata dal Senato, il 24 aprile tenne la prima lezione <sup>(131)</sup>.

La successione in quella insigne cattedra di filosofia rappresentò, pertanto, il naturale sbocco di anni di lavoro indefesso, non privo di preoccupazioni teologico-filosofiche, di opposizioni e di concorrenza da parte di personaggi noti ed oscuri. Momenti tempestosi, superati mercé i potentissimi appoggi del Magliabechi, del Foscarini e, velatamente, del card. De Noris <sup>(132)</sup>.

Vi accedette con una festiva ed accesa orazione, segno di tutta la sua diligenza per non demeritare quella cattedra, avendola ottenuta «*con plauso dell'Ecc.mo Senato*» e dietro le sollecitazioni, da lui stesso richieste, del card. De Noris. Nè meraviglia che lo stesso card. De Noris si sia impegnato a fargli conseguire la cattedra, oltre che per l'agostinismo conciliante da lui ispirato nell'opera *Animae humanae natura*, per indirizzarne in forme ortodosse le aspirazioni alla filosofia. Era, infatti, convincimento del Fardella l'urgenza di una riflessione teorica, ricca e complessa nelle sue articolazioni, dinanzi alle nuove teorie newtoniane e leibniziane, che esigevano una priorità dell'indagine filosofica ed una continua tensione tra l'istanza sistematica e la rigorosa esigenza metodologica, nella consapevolezza della precarietà e della relatività del procedere scientifico rispetto alla filosofia. Una prospettiva epistemologica in cui era certamente sorretto dai colloqui epistolari soprattutto con Leibniz, dove si spaziava dalla teoria delle circolazioni armoniche ai più recenti dibattiti sulla scienza dei cieli, dal nuovo calcolo sull'infinito alle procedure scientifiche e matematiche, dalla natura ultima della sostanza alle questioni prettamente teologiche. Non per nulla il suo convincimento sulla priorità dell'indagine filoso-

fica rispetto allo studio delle cause seconde, nelle discipline scientifiche, lo induceva a tornare, nel programma annuale dei suoi corsi universitari proprio sull'anima, cioè al contenuto degli scritti prodotti e dell'intera sua attività speculativa, ininterrottamente dal 1700-1701 al 1709-1710 (133).

In conseguenza della nomina Fardella prese l'incarico di compiere le funzioni prima assolte dal Rinaldini, tanto nella sezione delle Arti dell'Università che nelle mansioni associate del Collegio veneziano e del Collegio Episcopale. E, ricoprendone la responsabilità, conquistava una autorità indiscussa.

Nomina o promozione, pertanto, a seguito della quale gli fu conferita quella di Preside alla Facoltà di Filosofia e Medicina, nonché delle Arti, per le cui funzioni ricevette, per pubblico decreto, la laurea in quelle discipline (134).

Frattanto al Magliabechi aveva più volte manifestato i disagi economici in cui stentava a vivere, ed ora appariva desideroso di consacrare il rimanente della sua vita allo studio più costante della filosofia, mentre la cattedra di Astronomia e Meteore aveva costituito solo per lui un mezzo per farsi valere, non un campo prescelto di indagine. Questo spiegherebbe la posizione tattica con cui annunciava sempre le opere scientifiche, ma di fatto si riversava in quelle più specificatamente filosofiche (135).

E di questioni particolari di filosofia trattava un altro suo lavoro, annunciato con tre diversi titoli, il primo dei quali è il menzionato *Methodus rationis excolendae, naturae investigandae, atque moris perficiendi*, a cui lavorava nel luglio 1696; il secondo titolo *Dissertazioni*, di cui nella *Lettera* di replica a Giorgi del 1697; mentre quello più rispondente è *Delle Investigazioni*. Qui raccoglieva le dissertazioni nate esaminando il testo agostiniano *De quantitate animae* nella stesura di *Animae humanae natura* del 1698; dissertazioni che, per non appensare l'opera e per suggerimento dell'amico vicentino Paolo Cappoccio, staccò a parte, riservandosene la pubblicazione come quarta parte dell'opera sulla natura dell'anima. Se ne sono però perdute le tracce, sia del primo volume, ancora in fase di elaborazione nel luglio 1696, che del secondo, di cui annunciava imminente la pubblicazione, contestualmente all'ottenimento della cattedra di filosofia, nel giugno 1700 (136).

Alla redazione di un altro libro in lingua italiana si dedicava nello stesso periodo, dal titolo *Pensieri sopra la Morale, la Scienza naturale, e le discipline matematiche etc.*, opera introvabile un tempo e recentemente individuata. Si tratta di un lavoro divisibile in sei parti, da identificare con quello annunciato «a beneficio della gioventù studiosa» ancora nell'aprile 1701. *Pensieri*, appunto, nei quali l'autore, dopo aver parlato con se stesso e con il benevolo lettore, affronta in tre capitoli la natura, i compiti e l'utilità dell'analisi, una triplice

analisi per scoprire con se stessi l'origine e l'essenza della mente o anima e per proiettare l'uso dell'analisi verso il suo metodo analitico. Il titolo più completo, tratto da una lettera al Leibniz del 1713, è *Pensieri Scientifici*. Opera di chiara impronta didattica, quindi, perché ai giovani esclusivamente si dedicava in quegli anni 1700-1707, in cui nella sua vita, oltre all'attività accademica e alla ricerca filosofica, non si registravano fatti di rilievo, in un ambiente civile ben delimitato dalle molteplici relazioni politico-culturali consolidate <sup>(137)</sup>.

Dalla cattedra, finalmente raggiunta, l'Abbate Michelangelo poteva ora esprimere liberamente ed integralmente la sua posizione sui temi dibattuti dello scolasticismo, dell'aristotelismo, del cartesianesimo e dell'ateismo. Lezioni quotidiane che declamava con entusiasmo e con visibile fatica anche fisica, riferendosi appositamente ad Aristotele, i cui testi volle leggere direttamente in greco, sottomettendosi all'età di 55 anni all'apprendimento di quella lingua, per sfatare quanti ritenevano lui, a torto, antiaristotelico, mentre si vantava di essere ostile solo a ciò che contraddice la ragione e l'esperienza <sup>(138)</sup>.

La presidenza dello Studio di Padova e l'intento di portare in quelle cattedre gli uomini più ragguardevoli lo spingevano a contattare di continuo il Senato veneziano. Le cui deliberazioni, verosimilmente da lui sollecitate mediante le amicizie altolocate godute, volentieri eseguiva il 28 agosto 1700, come si ricava da una lettera con la quale si conferisce l'incarico o ad Antonio Vallisneri di Reggio Emilia per la cattedra di "prattica straordinaria di medicina" o a Bernardino Ramazzini di Modena per la cattedra di "prattica ordinaria di medicina", incertezza dovuta al mancato destinatario nell'intestazione. Una lettera, quasi ufficiale, intermedia tra quelle private al Leibniz o al Magliabechi e quelle che comparivano nella "Galleria di Minerva", autentiche memorie su argomenti vari, o quella del 1699 indirizzata ad Antonio Monforte e riprodotta in "Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano" <sup>(139)</sup>.

Gia dall'ottobre 1697 Fardella si intrometteva nella nomina del successore di Stefano Degli Angeli alla cattedra di matematica, interpellando sia Magliabechi che Foscarini, anche se in segreto, allo scopo di conferire prestigio allo Studio in cui prodigava il suo insegnamento. Nonostante altre candidature, la cattedra, anche per l'appoggio di Leibniz, venne conferita a Domenico Guglielmini, trasferitosi da Bologna già dal 1698, mediante la nomina confermata il 15 aprile 1700, la stessa data del conferimento dell'incarico da parte del Senato al Fardella. Tra lui e Guglielmini si instaurava in quegli anni un rapporto di amicizia e di comune sostegno, soprattutto perché Fardella era assai più inserito nell'ambiente veneto-padovano. Ma Guglielmini era un medico che nel settembre 1702 passerà alla cattedra di medicina, lasciando la cattedra

di matematica per la quale non si sentiva versato. Inoltre l'arrivo di Bernardino Ramazzini da Modena, alla seconda cattedra di medicina pratica, nel 1700, appunto, quando Fardella e Guglielmini conquistavano le rispettive cattedre, rinsaldava vecchi e nuovi legami. Per la cattedra di matematica già prima della nomina di Guglielmini, Fardella aveva proposto lo svizzero Bernoulli, celebre matematico, discepolo di Leibniz, e successivamente con Guglielmini aveva pensato, dai primi mesi del 1700, di chiamarvi il napoletano Antonio Monforte, verso il quale si moltiplicavano le pressioni anche ufficiali, nella convinzione di dover preferire un italiano ad un oltremontano. Non appena, però, Monforte accettava, a Guglielmini veniva concesso di passare a medicina, ma Monforte, della nobiltà terriera napoletana, non intendeva abbandonare Napoli. Proprio allora interveniva Leibniz, prima verso Magliabechi nel 1702, chiedendo notizie degli amici ora riuniti a Padova e segnatamente dell'Abbate Fardella. I rapporti epistolari Leibniz-Fardella vengono appunto ripristinati tramite Guglielmini che al filosofo di Hannover aveva elogiato l'impegno filosofico del Fardella, nell'ottobre 1703. Fardella, allora, nel giugno 1704, per la terza volta scriveva a Leibniz che finalmente aveva rotto il lungo silenzio ed ora era sollecitato a proporre un proprio candidato alla cattedra di matematica. La risposta è la lettera del 12 luglio 1704 e Fardella la traduce e l'accompagna con una propria nota ai Riformatori dello Studio padovano, dove viene presentato Giacomo Hermann, matematico di Basilea. Riprende così la corrispondenza tra Leibniz e il Fardella e si infittisce, man mano che la candidatura entra nell'ufficialità, con i contatti e i memoriali. Spetterà ad Hermann accettare dopo indecisioni e rinvii dovuti in parte al timore delle difficoltà per la sua confessione protestante, della cui tolleranza nel veneto Leibniz lo rassicurava. Fardella, da parte sua, non demordeva, scrivendo pure personalmente ad Hermann finché, quando Sebastiano Foscarini il 26 settembre 1705 ritornava moderatore dell'Università, Fardella moltiplicava i suoi sforzi congiuntamente a quelli di Leibniz, anche per rimuovere i pretendenti che si servivano del pretesto della confessione religiosa contro la candidatura di Hermann. Il 10 maggio 1706 finalmente la nomina venne comunicata ad Hermann ma si frapponevano ostacoli burocratici, sia a motivo della guerra che per le garanzie formali richieste da Hermann, ostacoli superati solo con il Decreto Ducale del 28 aprile 1707, per esplicito intervento di Sebastiano Foscarini che proprio in quel periodo assommava diversi titoli d'autorità, come Riformatore dell'Università e Procuratore di San Marco. Nell'agosto 1707 Hermann improvvisamente raggiungeva Padova e poi Venezia dove si trovava Fardella. La conquista leibniziana della cattedra di matematica a Padova si rese così possibile per la convergenza tra Gu-

glielmini, Ramazzini e Fardella, ai quali Leibniz inviava l'onorificenza dell'Accademia di Prussia: tre diplomi consegnati direttamente al Fardella tramite Hermann che intanto si era sistemato presso di lui godendo dell'amicizia e dei buoni uffici con le autorità accademiche e civili <sup>(140)</sup>. Una impresa straordinaria, questa, il cui merito viene ascrivito principalmente all'Abbate Fardella che assecondava le ambizioni leibniziane riconoscendone la duplice valenza sul piano scientifico e sul piano religioso-ecumenico, in quell'"avamposto veneto", dove si poteva intersecare la fitta trama di relazioni che avrebbe portato nella cattedra galileiana di Padova, proprio negli anni cruciali dello scontro Leibniz-Newton, un dialogo scientifico-matematico, alternativo alle resistenze incontrate dalle teorie filosofiche leibniziane <sup>(141)</sup>.

Non meraviglia, quindi, come tra le pieghe di un affare così complesso che implicava le movenze filosofiche scientifiche e l'intera sua esistenza, l'Abbate Michelangelo abbia risentito del clima di contrapposizione ai suoi sforzi ed alla sua attività di docente, avversato in quanto antiaristotelico e responsabile della presidenza, accusato di preferenze ideologiche ed oltremontane. Tanto più che l'ambivalenza all'interno dei tre Riformatori dello Studio padovano toccavano lo stesso Fardella e lo scalcavano nelle trattative, soprattutto quando affiorava il problema della diversa confessione religiosa e quando si sovrapponevano colpevoli ritardi alla sua disponibilità personale di accoglienza ed alla «*passione*» con cui si adoperava con coraggio e destrezza. La ratifica alla nomina di Hermann, in data 28 aprile 1707 è la prima promozione fatta dal Senato di Venezia dopo due anni in cui Fardella non aveva tralasciato alcuna fatica con diligenza ed esercizio di pazienza, soprattutto per l'ostacolo della confessione religiosa, da tanto tempo non superato. Ne risentiva la sua salute fisica, già dai primi mesi del 1705, un male che da tempo gli impediva il sonno e gli procurava disturbi di cuore, indisposizioni più volte certificate dal collega Ramazzini nel 1706 e protrattesi ancora con altri sintomi nei primi mesi del 1707, al punto da costringerlo a rinviare i suoi impegni <sup>(142)</sup>.

In queste condizioni, il suo insegnamento a Padova non dovette risultare bene accetto ad un ambiente roccaforte dell'aristotelismo e luogo di una sua multiforme estrinsecazione, proprio perché il Fardella rappresentava una frattura critica tanto scientifico-culturale che didattica, in favore della scienza moderna, di chiara impronta galileiana <sup>(143)</sup>.

Esempi minimi, questi, del modo come l'insegnamento e la presidenza nello Studio di Padova lo occupassero a tal punto da diradare, anche per una malattia ormai cronica, la sua corrispondenza col Magliabechi, al quale però si rivolgeva, nonostante l'interruzione di oltre un biennio, nel 1704 e nel 1707, per

chiedergli consiglio sulla scelta di uomini più degni da chiamare in quella Università. Non fa meraviglia che, in queste situazioni, né il successo ottenuto e neppure la gratificazione economica ottenutagli da Foscarini con l'aumento di 200 ducati al suo compenso annuale, lo distogliessero dal chiedere al Leibniz, già prima del 16 giugno 1707, aiuto per ottenergli un posto alla corte di Barcellona (144).

Era certamente stanco, dopo anni di insegnamento nella cattedra di filosofia, in precarie condizioni di salute, sempre più al centro di tanti interessi, tra cui si dimenava con contatti personali e con la corrispondenza indirizzata a personaggi di varie città dove aveva soggiornato, che gli chiedevano interessamenti, pareri su questioni ecclesiastico-giuridiche, raccomandazioni e favori; talvolta ritardava a rispondere e accusava l'impossibilità ad applicarsi perché intorpidito dal freddo, particolarmente da lui sofferto perché proveniente dalla Sicilia dove, come con toni nostalgici asseriva, «è perennemente estate» (145).

E così dal 1707 maturava segretamente il progetto di lasciare Padova, come faceva intendere al Magliabechi, in una tra le più brevi lettere dal 1708, dove si leggono solo elogi e ringraziamenti, al punto da sembrare quasi un addio. A lui da Genova nell'agosto 1709 comunicava di trovarsi in quella città per un «*premuroso affare*», non meglio specificato forse perché conosciuto per altra via o perché da celare fino alla sua realizzazione. Del resto la via seguita da Fardella non passava per Firenze, ma per la Germania. Infatti la guerra di successione spagnola aveva mosso la corte di Vienna a scendere in campo contro la Francia e Carlo VI d'Asburgo fin dal 1704 aveva contrastato le pretese di Filippo V d'Angiò, occupando parzialmente e con alterne fortune le piazzaforti spagnole ed attestandosi a Barcellona. Alla corte di Hannover, appunto, Leibniz svolgeva le funzioni di bibliotecario e di consigliere di Stato dell'Elettore, anzi il veneziano Giacomo Querini vi lavorava alle dipendenze della Camera Alta come direttore delle costruzioni. Appunto su Querini il 14 agosto 1707 esercitava pressioni Leibniz in favore di Fardella che desiderava partire per Barcellona. Questo, senza dubbio, il «*premuroso affare*» dove ora si saldava l'interessamento della corte di Vienna. In realtà i suoi amici più intimi ne erano al corrente certamente Hermann che lo comunicava a Leibniz agli inizi di agosto 1709, mentre già Fardella, proprio all'amico filosofo che da Hannover e da Vienna ne aveva ordito, consapevolmente, la "fuga", aveva fornito un avviso circostanziato (146). Lo stesso Fardella chiariva nei *Pensieri* i motivi che l'avevano spinto a lasciare Padova, o forse quei motivi che voleva palesare: la sua devozione al trono di Spagna e le pressioni esercitate su di lui dai ministri dell'imperatore Giuseppe. Piuttosto dovettero prevalere altri «*forti e rilevanti motivi*»,

di natura strettamente personale e familiare, a seguito delle sollecitazioni avanzate dai nipoti che a Trapani subivano ancora le conseguenze di una disastrosa situazione economica protrattosi dopo i moti del 1672-73, di cui quei Fardella erano stati gli agitatori più agguerriti. Non pesò certamente lo stato di salute, che invece avrebbe dovuto consigliare a lui sofferente di non intraprendere un viaggio e una carriera diversa. Lo allettava, in realtà, il ritorno in Sicilia, ma le contingenze politiche della guerra di successione spagnola e gli appoggi ricevuti lo dirottarono verso la corte di Barcellona<sup>(147)</sup>. In Sicilia, come si ricava da una lettera all'Imperatrice madre, avrebbe desiderato un beneficio ecclesiastico proporzionato alla sua abilità e ai servigi resi alla cultura. Aggiungeva di voler ritornare in Sicilia *«per poter assistere i miei nipoti, e considerando esser più decente di servire al proprio Sovrano, che à Stranieri»*. Rimane pure la "Recomendatio" dell'imperatrice madre in lingua tedesca. Ma solo gli esiti della guerra di successione spagnola a favore di Carlo VI d'Asburgo e III di Spagna avrebbero assicurato a lui l'ingresso in Sicilia, dove, invece, dal 1701 regnava l'altro pretendente al trono di Spagna, Filippo d'Angiò V di Borbone, nipote di Luigi XIV di Francia<sup>(148)</sup>.

Non fu, ovviamente, estranea una certa ambizione, insieme al desiderio di ritemprare le sue forze, una volta che la Sicilia restava in prospettiva, anche se, sperava, solo momentaneamente negata. Sicché decise di dirottare provvisoriamente alla corte di Barcellona, dove sedeva intanto un re non spagnolo che tentava di legittimare la conquista dell'intera Spagna e dei dominî spagnoli in Italia. In Catalogna riteneva di trovare un clima più calmo che lenisse le sue acute sofferenze. Gli furono d'aiuto i Dolfin di Venezia e i Moles di Napoli, influenti sia a Vienna che alla corte di Carlo VI, ma anche gli estensi. Michelangelo poi aveva la necessità di prendere le distanze dagli esuli messinesi che appoggiavano il partito borbone francese, per questo finiva per professarsi apertamente filospagnolo, non per incoerenza o voltafaccia, ma per desiderio di una pace nutrita dal convincimento di non esporsi alle ire dei potenti. In realtà egli partiva da Padova improvvisamente senza inoltrare domanda o chiedere congedo all'Università. Era stato gravemente ammalato anche durante il 1708 e durante l'anno accademico 1708-1709. Nel novembre 1709 è segnata la sua assenza dalle lezioni perché "fuori città", similmente nei mesi del 1710. Solo il 28 aprile 1710 da Barcellona giustificava ai Riformatori e al Segretario dell'Università la necessità di fermarsi alla corte di Spagna, chiarendo di esservi recato per presentare al Sovrano un Memoriale, per il quale attese risposta fino a quando fu nominato Teologo e Matematico Regio. Non era poi in grado di tornare alle fatiche dell'insegnamento e dello studio, sicché non gli rimaneva che

rinunziare alla cattedra, dopo avere ottenuto una aspettativa. Il successore si insediò dopo due anni <sup>(149)</sup>.

## 6 - DALLA SPAGNA A NAPOLI: L'ULTIMA RIFLESSIONE

Alla corte di Carlo d'Asburgo, che dal 1704 si era insediato a Barcellona in attesa di sottomettere l'intera Spagna, Don Michel Angelo Fardella, come si firmava, presentò una lettera dell'imperatore Giuseppe e fu ascoltato più volte. Ma solo dopo essere stato nominato Teologo e Matematico regio lasciò giuridicamente la cattedra di Padova, precisamente nel 1710. Un ufficio, quello conferitogli a Barcellona, che pare non abbia quasi esercitato, tanto da essersi trovato «*in grandissimo ozio*». Eppure non disperdeva malamente il suo tempo, se stendeva alcune delle *Investigazioni* che già a Padova aveva in mente di pubblicare, in due volumi, opere più volte annunciate sotto il titolo *Methodus Rationis Excolendae* o il titolo *Dissertazioni*. Continuava, intanto, a corrispondere con Leibniz ed a riordinare e stendere le sue riflessioni intorno alla geometria e al calcolo infinitesimale. Si dedicava, poi, ad una serie di *Lettere*, indirizzate e spedite ai primari ministri di Vienna e di Spagna, dove esponeva i principî di tutte le umane scienze. Tremila ducati annui, seppure incerti per le precarie condizioni delle casse regie di Spagna, erano assai più consistenti dei settecento fiorini che prendeva a Padova, poteva in qualche modo soddisfare le richieste dei nipoti che, perfino dopo la morte dello zio e facendo leva sulla sua celebrità, sollecitavano le autorità per ricevere comprensione ed aiuti per la loro disastrosa situazione economica <sup>(150)</sup>.

Carlo VI d'Asburgo e III di Spagna poteva contare a Barcellona su un numero ristretto di uomini abili su cui fidare. Per questo accolse un collaboratore di estrazione antispagnola, nonché ora disilluso, come gli esuli messinesi, dal tradimento di Luigi XIV per la causa della Sicilia. E. P. Michelangelo era in grado di farsi accogliere e di intrattenere con il monarca rapporti personali <sup>(151)</sup>.

Un pensatore apprezzato, allora, dallo stesso monarca che non lesinava di manifestare ad altri suoi consiglieri la stima in cui teneva il Fardella, tanto da voler sostenere, ancora nel 1719, la pubblicazione postuma dell'opera in folio *De Anima*, presso l'editore Albrizzi di Venezia. Apprezzamento che divenne preoccupazione per la salute, allorché a Vienna, dove intanto Carlo dall'aprile 1711 era passato per ricevere la corona imperiale, giunse la notizia che P. Michelangelo il 27 febbraio 1712 era stato colpito da apoplezia che gli tolse l'uso della memoria e quasi tutti i sensi. L'alto interesse da parte dell'imperatore

Carlo sarebbe giunto al punto da inviare a Barcellona, per curare con altri medici il Fardella, il protomedico e consigliere imperiale Pio Niccolò Garelli che dal 1 gennaio 1712 si trovava a Vienna <sup>(152)</sup>.

I quali tutti gli consigliarono, con la speranza di riaversi in quell'aria salubre, di trasferirsi a Napoli. Né dovettero essere estranei alla sua decisione i mutamenti dinastici compiutisi in Spagna, dove a Carlo VI d'Asburgo era succeduto il nipote di Luigi XIV. Gli ultimi sprazzi di guerra, che aveva visto alternative vittorie degli Asburgo e dei Borboni tra Madrid e altre roccaforti a partire dal 1704, si aprivano alle trattative di Utrecht già dal 29 gennaio 1712 con la prospettiva di un passaggio a Carlo VI, ora imperatore a Vienna, almeno del regno di Napoli, come fu sancito dalla conclusione del Trattato l'11 aprile 1713, allorché la Sicilia, però, cessò di essere dominio spagnolo, dal 1701 dei Borboni con Filippo V, per andare al suocero di quest'ultimo, Vittorio Amedeo di Savoia, fino al 1720. Delle trattative di Utrecht Fardella, del resto, poteva essere al corrente perché l'inviato della Repubblica di Venezia, che vi partecipava, era quel Carlo Ruzzini, Procuratore di San Marco nel 1706 e Moderatore dell'Università di Padova dall'inizio del 1709 al marzo 1714, la cui famiglia aveva esercitato costantemente la sua protezione su di lui. Le notizie passavano certamente tramite Hermann, tenuto al corrente dallo stesso Fardella del suo colpo apoplettico, della sua ripresa e dal suo arrivo da Barcellona a Napoli dal giugno-luglio 1712. Perché proprio Hermann nello stesso periodo da Padova, si lamentava con Leibniz dell'assenza di Fardella nei contatti con i notabili dell'Università per la successione alla cattedra di matematica; scriveva ancora che si attendeva il parere di Carlo Ruzzini, trattenuto a Utrecht, dove il designato suo successore Niklaus Bernoulli dalla Svizzera l'avrebbe potuto raggiungere <sup>(153)</sup>.

Napoli, comunque, diveniva territorio degli Asburgo, territorio antispagnolo ed antifrancese, dove P. Michelangelo avrebbe trovato rifugio, fedelissimo come si professava di Carlo VI e, quindi, invisibile ai nuovi padroni dell'intera Spagna; la «*felicissima Napoli*», dove, approdato appunto nel 1712, dopo aver preso i bagni d'Ischia, ed altri salutari rimedi, sotto la guida di dotti medici dell'università, si avvalse della ripresa delle energie mentali, per continuare le sue meditazioni che dettava, tra cui quel **Ragionamento** dedicato alla maestà dell'imperatore <sup>(154)</sup>.

Un'opera, il cui manoscritto, prima che fosse corretto e fosse pronto per la stampa con il titolo **Pensieri scientifici**, veniva nel 1717 da lui stesso creduto già pubblicato con il titolo **Ragionamento**, mentre dal copista riceveva quello di **Pensieri**. Manoscritto non corretto inviato all'imperatore bibliofilo, più che da un familiare del Fardella quale pietoso omaggio postumo, proprio da P. Miche-

l'angelo con la nota a margine, che affianca la circostanza della composizione e la dedica "Alla Cesarea e Catolica Maestà di Carlo VI imperatore", nota dove si leggono, con circa metà di testo cancellato e qui segnato a vuoto, le seguenti significative parole: «*Si prega chi legge correggere, sì, l'ortografia, come a senso, che corrino, non l'avendo potuto l'autore per la sua grave infermità... ponersela sotto l'occhio*». Ipotesi dell'invio personale, avvalorata dalla chiusa dell'opera, dove si attende chiaramente una risposta per fornire spiegazioni ai rudimenti sui rapporti tra religione, morale e scienze naturali, a cui l'autore aveva atteso:

«*Queste sono le riflessioni e i pensieri che io, nella debolezza del mio male, ho potuto e saputo formare intorno all'anima nostra e la natura di Dio e del corpo; che io ho posto sotto l'occhio purgatissimo di V.M. come un piccolo tributo di quanto Le devo, lusingandomi che il sublime ed oculatissimo intendimento di Vostra Maestà voglia trovare in essi i principali e più insigni rudimenti, a' quali principalmente s'appoggiano l'ortodossa nostra religione, la morale e la naturale scienza, che io poi più diffusamente e distintamente spiegherò quando mi sarà riscritto e comandato da V.M.C.C., che Dio guardi in saecula saeculorum. Amen. Finis*» (155).

Intanto già dal 28 gennaio 1713 da Vienna l'aveva raggiunto per corrispondenza Leibniz, i cui contatti con l'Imperatore Carlo VI d'Asburgo riproponevano l'attenzione sul Fardella, come risulta da scambio di notizie. Ma al Leibniz premeva collocare nella cattedra di matematica a Padova lo svizzero Niklaus Bernoulli ora che Hermann lasciava. Fardella diviene, quindi, l'uomo della situazione sia per Basilea che per Hannover; è già a Venezia nel giugno 1713 ed il 4 agosto da Padova, dove si trova pure per cure mediche, rassicura Leibniz che farà quanto in suo potere con i mezzi più efficaci, come si era adoperato per Hermann. Leibniz riceve la promessa ed alza la richiesta al Fardella perché si batta per sistemare in quella cattedra lo zio del candidato, il non meno celebre Johann Bernoulli. E Fardella si interpone addirittura con un lungo e dettagliato Memoriale indirizzato ai Riformatori, uno dei quali era stato suo sostenitore per conseguire la cattedra di Astronomia e Meteore nel 1693, giustificando ora il suo disinteressato intervento per l'acceso zelo verso quella Università. Inoltre Fardella si rivolge a Gio Antonio Ruzzini, suo discepolo e sostenitore nel 1693, a cui era stata dedicata l'opera *Assertiones* del 1688. Ancora da Vienna nel dicembre 1713 Leibniz si rivolgeva a Fardella che da Padova si accollava l'equivoco della candidatura tra zio e nipote Bernoulli, spiacente che la sua malferma salute gli togliesse la necessaria tranquillità d'animo per operare, ma anche che la «*somma povertà*» in cui si trovava non gli consentisse di recarsi a Venezia per «*maneggiare quest'affare*», dove ancora una volta non

erano estranei pregiudizi di confessioni religiosa. Eppure Leibniz è alquanto risentito, quando scrive nel gennaio 1714 a Fardella che, nel sovrapporsi delle lettere, rimane confuso e tratta direttamente con i due candidati che si schermiscono anche con motivazioni economiche. Ma già dal marzo 1713 si notano le interferenze, suscitate da Hermann, da parte di un medico altolocato veneziano, Pier Antonio Michelotti che aveva contattato Fardella al suo arrivo a Venezia. Appunto a Michelotti Fardella affida l'affare, partendo per Napoli il 9 marzo 1714, proprio quando Carlo Ruzzini, tornato in funzione tra i Riformatori e dopo essersi interessato anche da Utrecht, entra in rapporto con Fardella, rendendosi pienamente disponibile ai suoi consigli da Napoli, da dove ora si chiede il suo indispensabile apporto, almeno fino al 1714, seppure la corrispondenza con Leibniz si fermi al febbraio e la nomina di Niklaus Bernoulli alla cattedra di matematica si protrarrà fino all'ottobre 1716. La parentesi veneziano-padovana, durata dal giugno 1713 al 9 marzo 1714, certamente segnava per Fardella, una ripresa delle attività psichiche, di cui si avvantaggerà non solo in questo periodo, ma ancora nel suo ritorno a Napoli. Prova di questa ripresa, l'influsso esercitato nell'ambiente culturale napoletano, in particolare nella preparazione filosofica di Antonio Genovesi, il celebre giureconsulto illuminista <sup>(156)</sup>.

Proprio a Napoli iniziò un'altra serie di *Lettere filosofiche*, opera non ultimata, la prima delle quali è *Lettera all'Ecc.za del Sig. N.N. in cui si risponde ad una domanda fattami: a che serve la filosofia, che comunemente si insegna nelle scuole*, tuttora posseduta sebbene interrotta. E certamente a quel periodo e ancora alla sua permanenza in Spagna risale una parte dell'opera, *Pensieri* <sup>(157)</sup>.

Appunto in questa sua opera ultima di sintesi speculativa, dove non sono casuali le reminiscenze della sua vita di trasfuga, l'Abbate Michelangelo lascia intendere come il suo trapianto a Napoli da Barcellona non lo appagasse, almeno agli inizi. In cerca di cure termali per la riabilitazione degli arti e di contatti con gli amici e i luoghi del suo passato insegnamento, aveva intrapreso il viaggio per Padova e Venezia, dove fu notato l'abbattimento del suo passato vigore fisico e forse mentale. Ma, ormai libero dagli impegni accademici, a cui lo avevano richiamato indirettamente Leibniz e gli altri che con lui corrispondevano, era obbligato il passaggio per Napoli, da dove forse sperava un giorno di raggiungere più facilmente la Sicilia. Ed a Napoli rimase, proteso ad un esame di coscienza più che all'attività di riflessione teorica <sup>(158)</sup>.

Avverti, a questo punto, la fine imminente e ripercorse l'itinerario della sua travagliata esistenza dedicandosi solamente a ciò che riguardava la pietà cristiana e la salvezza dell'anima, ringraziando la Divina Misericordia di essere

passato dalla morte alla vita, servendosi della sua grave infermità per esercitarsi nelle virtù evangeliche, non senza rimpianti per avere anteposto il suo magistero professorale ai compiti della sua testimonianza di religioso e del suo ministero di prete <sup>(159)</sup>.

Si spense il 5 gennaio 1718, munito dei conforti religiosi, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ognibene a Napoli: contava 73 anni <sup>(160)</sup>.

\* \* \*

Fra' Michelangelo Fardella, nascosto dietro l'appellativo abbreviato che lo legò per un trentennio al Terz'Ordine Regolare di S. Francesco o comunque solo dietro il nome assunto nella professione religiosa e mai dismesso; un uomo in fuga, perennemente, fuga dall'indottrinamento nella filosofia scolastica, dalla malcelata partecipazione alla rivolta trapanese del 1671-73 dove furono direttamente mischiati i Fardella del suo ceppo, dal coinvolgimento iniziale nella rivoluzione di Messina che ne seguì e dalla quale tentò di sottrarsi con i suoi parenti proscritti; un uomo che con pochi altri intrecciò due rivoluzioni in una, senza lasciar trapelare neppure il suo nome, appunto per la fuga a cui si sottopose, tanto da far perdere le tracce, confuso tra gli esuli a Parigi o a Roma; in cerca sempre di verità filosofiche o teologiche che lo fecero dirottare per Ginevra, tra i libri di Calvino o i contatti con i suoi epigoni, ansioso di coniugare la ricerca con l'avanguardia politica.

Fuga che lo tratteneva poco meno di un biennio a Roma, dopo il definitivo rientro da Parigi nel 1680, prima di passare all'università di Modena, anche questa volta per evitare quantomeno tensioni con la Curia romana per le novità filosofiche da lui diffuse. Sospetti non infondati sopra di lui che indulgeva alle dispute e non dissimulava contrasti perfino nell'interpretazione della dottrina sull'Eucaristia, pur consapevole di dovere conseguentemente presentare le dimissioni e allontanarsi dall'insegnamento. Un triennio, quello modenese, in cui si strinse indissolubilmente a Tommaso, suo fratello, certamente di sventura, transitando con lui per lo Studio di Capodistria dal 1684 al 1687 prima di giungere a Venezia. Sembrava un approdo meritato, se contro di lui non avesse pesato la Santa Inquisizione, dal 1689 agli ultimi scorcì del 1693, con un processo intentatogli su varie testimonianze di sue affermazioni e di comportamenti irriverenti, processo dal quale usciva, quasi a sua insaputa, come un eretico segreto, grazie ad altolocate protezioni che però lo strapparono a Venezia. Ma la sospensione del processo non cancellò le pesanti accuse soprattutto sulla dottrina eucaristica e sulla vita ecclesiastica peraltro da lui mal sofferta, quanto-

meno nella pratica della professione religiosa o forse più oltre, come si argomentava da tante circostanze della sua vita quotidiana. Una fuga anche questa dalla condanna ecclesiastica, che si concatenò, per sua esplicita richiesta, con lo scioglimento dai voti emessi appena quindicenne nel convento trapanese di San Rocco del Terz'Ordine Regolare di San Francesco, per rifugiarsi, ormai solo, dopo la morte di Tommaso nel 1694, nell'università di Padova, ridotto a prete secolare.

Che si fosse finalmente fermato da una serie incalzante di fughe, raggiunte le prestigiose mete universitarie e la corrispondenza epistolare con gli esponenti della cultura europea, lo indicava la vastità della sua produzione filosofica, ripresa a Venezia, dopo la pausa sofferta di quasi un decennio, nel 1691, e segnata dalle tendenze dell'epoca, le più rischiose e moderne, in combinazione con la riscoperta di Sant'Agostino. Eppure, dopo quindici anni di sosta, improvvisamente, nonostante infermità ripetute e gravi, senza alcun segnale progressivo, tranne ai più intimi e corrispondenti, riemerge in lui la spinta all'evasione, nell'impulso mai frenato di retrocedere alle origini del suo peregrinare, accortosi della ineluttabilità della situazione politica per la Sicilia, perché era svanito il sogno antispagnolo che lo aveva accomunato agli esuli del suo casato. Del resto non gli erano mancate le sollecitazioni di aiuto da parte dei suoi nipoti lasciati a Trapani, ridotti, in quanto rivoltosi o eredi di "disterrati", in condizioni di estenuante povertà. Non aveva da parte risparmi dalla sua lunga carriera di insegnamento, perché aveva speso per la pubblicazione delle opere, a cui talvolta aveva dovuto rinunciare per i viaggi culturali; e da quando, non essendo più un religioso, non era tenuto al voto di povertà, si era fatto carico di soccorrerli, che anzi per loro e per la sua terra era disposto a rinunciare ad uno stipendio più alto e scriveva all'imperatrice Madre con la richiesta di un beneficio in Sicilia, dove desiderava acquietarsi. Rivolgersi agli Asburgo, pretendenti alla conquista dell'intera Spagna e dei suoi possedimenti, per lui antispagnolo e, dalla fine della rivoluzione di Messina, antifrancese, come tutto il suo ceppo familiare, rappresentò, verosimilmente, una scelta obbligata; ma anche una invocazione d'aiuto ed una speranza, allorché gli esiti della guerra di successione spagnola avrebbero strappato la Sicilia ai Borboni di Francia per consegnarla a colui che aspirava a divenire l'unico re di Spagna, contro l'altro pretendente. Furono, allora, gli avvenimenti della guerra di successione spagnola a dirottarlo in Spagna, a Barcellona, però, alla corte tenuta da un re non spagnolo, Carlo VI d'Asburgo e III di Spagna. Vi rimase in attesa, per pochi anni, finché venne colpito d'apoplezia e fu costretto, per l'incalzare degli eventi, pur in quelle condizioni e non senza il consiglio dei medici, a riprendere nel 1712 la fuga verso Na-

poli, dove intanto si erano protesi gli Asburgo e da dove non trascurò una scorsa a Padova ed a Venezia. Attese invano la "liberazione" della Sicilia che, proprio per il trattato di Utrecht del 1713, uno di quelli che posero fine alla guerra per il trono di Spagna, fu mercanteggiata ad altri dominatori di cui non doveva vedere il trapasso, stroncato come fu inesorabilmente, mentre si affidava alla Divina Misericordia con assidue invocazioni chiamata, all'età di 73 anni, nel 1718.

L'ultima fuga in Sicilia ed a Trapani sarebbe stata per lui, appena nel 1720, ormai affermato il dominio degli Asburgo e dell'imperatore suo protettore, un ritorno tra i suoi che l'attendevano, quando la sua notorietà tra i dotti lasciava ampi margini alla sua misteriosa vicenda di uomo e di credente, che troppi volevano relegare nell'oblio o esaltare solo per i tratti più inoffensivi; sarebbe stata altresì la rivelazione della sua identità sociale e politica.

Quanto basta per fare di lui, audace innovatore fuggiasco, quasi un anonimo.